



«O si è felici o si è complici»

Successo al «Montevergini» per la rappresentazione dei testi teatrali di Nino Gennaro, in occasione del «Sicilia Gay Pride 2010». Sarebbe ora che il Comune di Corleone gli intitolasse un sito per onorarne la memoria

DINO PATERNOSTRO

L'amministrazione Cipriani diceva di volergli intitolare il centro sociale. L'amministrazione Nicolosi una strada. L'amministrazione Iannazzo ancora non ha detto niente, ma ai ragazzi dell'associazione "Dialogos", che gliel'hanno chiesto, ha fatto capire che, prima o poi, qualcosa a Nino Gennaro verrà intitolato. Lo scorso 15 giugno, l'opera di questo artista corleonese, "O si è felici o si è complici", è tornata alla ribalta a Palermo, rappresentata al Teatro Montevergini dalla Compagnia "Verdastro Dalla Monica", con la regia di Massimo Verdastro, nell'ambito delle manifestazioni della "Sicilia Gay Pride" 2010. Ed è stato un grande successo di pubblico e di critica. A Corleone, però, il nome di Nino Gennaro sembra restare ancora tabù. Si ha l'impressione che, nonostante si sia varcata la soglia del Terzo Millennio, un intellettuale come lui, di sinistra, radicale, omosessuale e morto di Aids, resti sempre un personaggio "scomodo". In scena, al teatro Montevergini, oltre allo stesso Verdastro, c'erano gli attori Andrea Macaluso e Giuseppe Sangiorgi, la cantante Francesca Della Monica e due degli amici più cari di Gennaro, Massimo Milani e il poeta Nando Bagnasco. Lo spettacolo è stato voluto fortemente da Massimo Milani, in collaborazione con l'Arci-Gay di Palermo, fondata in città nel 1980 da Massimo Milani, Gino Campanella ed altri. Il "Sicilia Gay Pride" 2010 è stato dedicato a Giorgio e Toni, i due ragazzi di Giare uccisi nel 1980 dal pregiudizio omofobico. L'attore e regista romano, Massimo Verdastro, dai primi anni '90 si è fatto promotore e interprete dell'opera del poeta di Corleone. Verdastro ha portato in scena diversi spettacoli tratti dai testi di Gennaro, che in questi anni sono stati presentati in molte città italiane e anche all'estero. Verdastro ha aperto lo spettacolo al Montevergini con un brano tratto dal monologo "Una divina di Palermo". Ha poi proseguito con "Rosso Liberty", un pezzo potentissimo e drammatico accompagnato dalla voce straordinaria di Francesca Della Monica. È stata poi proposta la lettura di alcuni frammenti del testo teatrale

"Teatro Madre", opera emblematica sui conflitti generazionali. E, appena Verdastro ha iniziato a leggere i versi di "Un canto lungo un giorno", la poesia dedicata alla morte della nonna contadina ("Nonna Vecchina"), ecco che improvvisamente comparivano in video la voce e il volto di Gennaro, che continuavano la lettura di quella poesia struggente, malinconica e felice nello stesso tempo. Un momento davvero emozionante. È stata poi la volta di alcune parti del testo "Libretto Gioiattiva", scritto completamente a mano (su block-notes e con pennarelli colorati) durante gli anni della malattia, per arrivare infine ad "Antenne", un pezzo dal ritmo pirotecnico, interpretato da Verdastro in un crescendo travolgente. Il Montevergini era gremito da un pubblico entusiasta, che anche questa volta ha recepito la parola viva e profonda di uno scrittore che ha ancora molto da dire. "O si è felici o si è complici" è stato uno degli eventi più significativi del "Sicilia Gay Pride" 2010, che ha fatto vivere a Palermo una settimana molto densa di eventi. Fino alla grande manifestazione del 19 giugno, quando la società civile è scesa in piazza e ha cantato la libertà, la pace, l'amore, l'uguaglianza e l'antifascismo, valori per i quali Nino Gennaro si è battuto per tutta la sua breve vita, sfidando il "tardo mafioso impero" nella Corleone e nella Sicilia degli anni '70-'80. Allora, Gennaro si aggirava per le strade del paese, parlando con gli studenti, i "picciutteddi" di muratori e i braccianti della Camera del lavoro, ai quali, con modi affabulatori, ripeteva: "Non siamo tutti gregari di Liggio", "Corleone non è una repubblica indipendente", "Esistono una, due, cento Italie". Fu il suo modo di cominciare la "rivoluzione culturale meridionale", che alcuni ragazzi cominciarono ad apprezzare. E cominciarono a rendersi conto di come si viveva alienati in un paese interno della Sicilia. Adesso, a 15 anni dalla sua morte, dopo tanto tergiversare, sarebbe davvero il caso che Corleone dimostrasse di essere una città culturalmente "aperta" e "plurale", dedicando uno spazio fisico (strada, piazza, giardino) ad un "artista di strada" così particolare come Nino Gennaro.



Nella foto in alto, Nino Gennaro e Massimo Verdastro all'ingresso di Corleone. Al centro, Giuseppe Sangiorgi, Massimo Milani, Francesca Della Monica, Massimo Verdastro, Nando Bagnasco, Andrea Macaluso sul palco del Nuovo Montevergini. A destra, Massimo Verdastro e Francesca Della Monica in scena. Sopra, Verdastro legge i versi della poesia dedicata alla morte della nonna contadina, quando improvvisamente appare in video la voce e il volto di Gennaro. (Foto Pietro Motisi)

LA SCHEDA

(d.p.) Nino Gennaro, poeta, "politico di strada", autore teatrale, saggista, attore, è nato a Corleone nel 1948 ed è morto di Aids a Palermo nel 1995. L'impegno culturale e politico, la battaglia antimafia e il suo essere in prima linea per l'affermazione dei diritti omosessuali, fondamenti del suo essere artista, fanno di lui una figura dirompente nel variegato mosaico di quanti si sono spesi in prima persona perché Corleone non fosse più "una repubblica indipendente" e i corleonesi "tutti gregari di Liggio". Gennaro è una personalità inscrivibile nel panorama della poesia e della drammaturgia non solo italiana di questi ultimi anni, per aver compreso e analizzato la portata del retaggio culturale della sua terra e per averlo "traggettato" in una dimensione spaziale e poetica più ampia che trascende la territorialità. Per questo suo essere testimone partecipe di realtà complesse e per la vitalità che nella sua espressione umana e poetica, non riesce a distinguere tenerezza e disaccrazione, amore e distacco, la sua voce è stata accostata a quella di Pasolini, Genet, Cioran, Testori, Koltès, Jarman. Agli inizi degli anni '70, Nino Gennaro è l'anima a Corleone di un circolo Fgisi, meta di studenti e di giovani disoccupati, è una fucina di informazione e formazione: libri, giornali, discussioni su qualsiasi argomento. L'8 marzo 1975 organizza a Corleone in collaborazione con l'Arci la prima festa della donna. Nel '77 è fra i fondatori del "Circolo popolare Placido Rizzotto", chiuso in seguito al "Caso Di Carlo". Ecco come lo raccontò lo stesso Gennaro: "Maria Di Carlo, una di noi, viene picchiata dal padre medico, segregata, ritirata dalla scuola (Il liceo), e pure esorcizzata da un frate rinnovato perché fa la comunista e sta con me che sono frocio, drogato e altre schifezze. Maria con i lividi denuncia il padre. Ne parlano tutti i giornali. Il pretore, un giudice di Magistratura Democratica, condanna il padre padrone. Il circolo Placido Rizzotto figura mitica di sindacalismo agrario ammazza dalla mafia" viene chiuso. Guai a chi ci mette piede". Isolato a Corleone, Nino Gennaro si stabilisce con Maria a Palermo. E da lì intensifica la sua "rivoluzione" non violenta.



MASSIMO MILANI

Verdastro: «Ecco come ho incontrato Nino»

L'IMPEGNO. «Gli dissi che quei suoi scritti meravigliosi qualcuno doveva riportarli in vita». Rispose: «Se vuoi farlo... tu»

Ecco come Massimo Verdastro "racconta" Nino Gennaro: "L'ho conosciuto a Palermo nell'estate del 1978 - dice - quando, con la compagnia di Silvio Benedetto e Alida Giardina, mi trovavo all'Hotel Centrale, ai Quattro Canti, dove in cambio dell'ospitalità facevamo teatro. Le stanze, i corridoi, il cortile, il vicolo Marotta erano i luoghi della rappresentazione. Artaud, Mishima, De Ghelderode, Klossowskij gli autori da rappresentare. Nino, transfuga da Corleone, assieme a Maria e alla sorella Giusi, si unì a noi condividendo l'entusiasmo di quell'esperienza lontana dalle convenzioni e priva di ogni protezione. Dopo gli spettacoli ci leggeva i suoi testi, ci raccontava la sua storia. Quello che più mi colpì di questo ragazzo siciliano, che nel fisico e nei modi ricordava Rino Gaetano, il cantautore, era la forza e l'intensità con le quali riusciva a creare subito un contatto. Il corpo, gli occhi, la

voce, le parole stesse graffiate sulla carta, esprimevano un'energia, una tensione morale e umana per me quasi insopportabili. Ero affascinato e allo stesso tempo intimidito dalla determinazione con la quale manifestava le sue scelte, i suoi desideri, la sua natura. Dietro ai toni ironici e aggressivi o alle inaspettate dichiarazioni di affetto sembrava ogni volta dirmi: "Apri! Non rinunciare a te stesso". La nostra amicizia nacque lì, all'Hotel Centrale...". "Nino - racconta ancora Verdastro - con il suo gruppo di amici si inventò "Teatro Madre", una specie di teatro clandestino senza fissa dimora fatto solo di corpi, di voci e di luce di candela, che andava di casa in casa a Ballarò, al Capo, alla Vuciciria, dove capitava. Un cuore rosso trafitto da una svastica nera era l'emblema, il simbolo di Teatro Madre. Nino l'aveva ideato in seguito ad un corto circuito, una libera associazione nata

dalla contemporanea lettura del "Mein Kampf" e dall'ascolto di un'edizione dello "Stabat Mater" di Pergolesi al Teatro Biondo. Quell'inquietante vessillo stava a sottolineare "il nazismo" insito nei rapporti materno-filiali, e comunque nei legami di amore-possesso. Era come un avvertimento a lasciare alle spalle le "antiche viscere" e allo stesso tempo un doverci fare i conti. Gli spettacoli scritti e ideati da Nino erano interpretati da studenti fuorisede, giovani operai, disoccupati, intellettuali del "rifiuto" che portavano in scena le cose "più intime, più segrete, più difficili" nel tentativo di superare, di resistere, di continuare... con la parola, senza vergogna, con amore...". Quelli erano anni molto duri per Palermo: non passava giorno in cui la città non veniva macchiata da un crimine di mafia, un senso di paura e di morte aleggiava per le strade, nei luoghi di ritrovo. Nel 1984

Verdastro lasciò Palermo per seguire nuove avventure teatrali, mentre Gennaro aveva smesso di fare teatro, dando spazio solo alla scrittura e all'impegno nel sociale. "Lo ritrovai nel 1991, sempre a Palermo, dove decidemmo di portare in scena la sua opera", dice Verdastro. E aggiunge: "Era cambiato, aveva la barba, i capelli corti, portava gli occhiali, non aveva perso l'ironia tagliente, le battute sarcastiche, gli slanci di affetto, ma c'era in lui una grazia e una dolcezza diverse che effondevano una vibrazione di sofferenza. Seppi poi che era malato da tempo. Gli chiesi dove erano finiti tutti quei suoi scritti meravigliosi, gli dissi che era un peccato tenerli chiusi in un cassetto e che qualcuno doveva riportarli in vita. Rispose: "Se vuoi farlo... tu?!" E Massimo lo fece. Anzi, non si è fermato più.